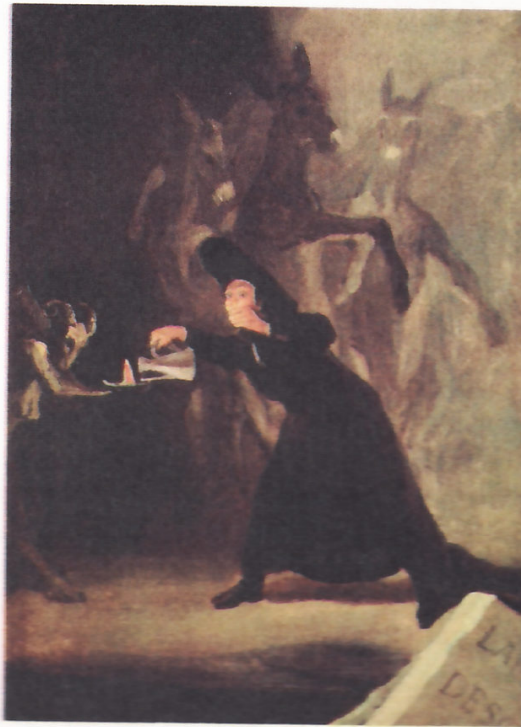


Goya era più aperto di Freud

Gli arcani dell'espressività del pittore spagnolo secondo Belpoliti, i suoi dualismi in uno sfavillante studio di Todorov

A pochi mesi dal librino di **Marco Belpoliti**, *Il segreto di Goya* (Johan & Levi), basato sull'idea che l'arcano dell'espressività goyesca sia da cercare nella sordità in cui il pittore sprofondò nel 1792 («la catastrofe della forma della pittura di Goya, vi si legge, è uno scivolamento continuo da un senso, l'udito, all'altro») e se la malattia lo priva d'un senso, ne scatena in lui altri), è uscito per Garzanti un appassionante saggio di **Tzvetan Todorov**. Sfavillante d'intelligenza, il lavoro del grande studioso introduce il lettore alla comprensione dei dualismi di un'opera divisa tra una linea pubblica (Goya era pittore del re) e una intima (l'ingente produzione di disegni, incisioni, dipinti, di cui son culmine i pannelli della Quinta del Sordo, le oggi notissime «Pinturas negras», 1820-23, custodite al Prado, eseguiti non per lucro né per esibirli, ma per autoguarigione). Col rifiuto a vedere per colori e linee convenzionali («non vedo linee, ma solo corpi illuminati o corpi che non lo sono», diceva, impostando i suoi quadri su compenetrazioni d'ombra e luce), molto prima degli impressionisti Goya scavalca il problema della bellezza, iniziando a dipingere il mondo come lo vedeva e non come è; non con precisione storica (e ci si guardi dal vedere nei Disastri della guerra protocronache da reporter di guerra), ma



Goya, «La lampada del diavolo», Londra, National Gallery of Art

cercando la verità dell'esperienza umana. Il pensiero figurale di Goya esprime la presenza e l'inseparabilità degli opposti (salute/malattia, ragione/follia, giorno/notte...) su cui si fonda l'universo fisico, così come l'universo interiore di ognuno. Figlio dei Lumi, cioè

di un'epoca di cui le ombre della sua arte mettono in luce il lato oscuro, così come lo è Napoleone, che con le violenze delle sue milizie (in Spagna tra 1808 e 1813) mostra quali crimini possano generare le illuminate ragioni di giustizia e uguaglianza, Goya constata «che le pratiche non sono all'altezza delle teorie» e «scopre che le due ideologie, tradizionale e moderna, ispirate all'ordine divino o a quello degli uomini, si rivelano altrettanto insoddisfacenti».

In risposta alle tragedie del suo tempo, oltreché alla malattia, il maestro abbandona così i soggetti che gli son valsi il successo e, con l'intento di mostrare l'invisibile, si addentra in un viaggio nella notte della Storia e della mente, tra streghe, inferni di guerra, manicomii, briganti, cannibali, stanze di tortura. Tuttavia, osserva Todorov, la «sua interpretazione del mondo dei demoni è più aperta di quella di Freud»: Goya non raduna quelle torme infernali (proiezioni di desideri, pulsioni e umane paure) per farne spunto di satira contro la superstizione, ma designa per loro tramite un dato di fatto reale: gli uomini si comportano come diavoli. Immaginazione e realtà coincidono sempre, per lui, che mai rinnegò gli ideali illuministici, pur vedendone i limiti, e fu impietoso osservatore del mondo senza essere «un maestro di disperazione né un nichilista», tant'è vero che, fedele a un ultimo dualismo, Goya morirà di contentezza all'arrivo dell'amatissimo nipote a Bordeaux nell'aprile 1828. □ **Alessandra Ruffino**

Il segreto di Goya, di Marco Belpoliti, 56 pp., ill. b/n, Johan & Levi, Milano 2013, € 9,00



Goya, di Tzvetan Todorov, 304 pp., ill. col. e b/n, Garzanti, Milano 2013, € 29,00